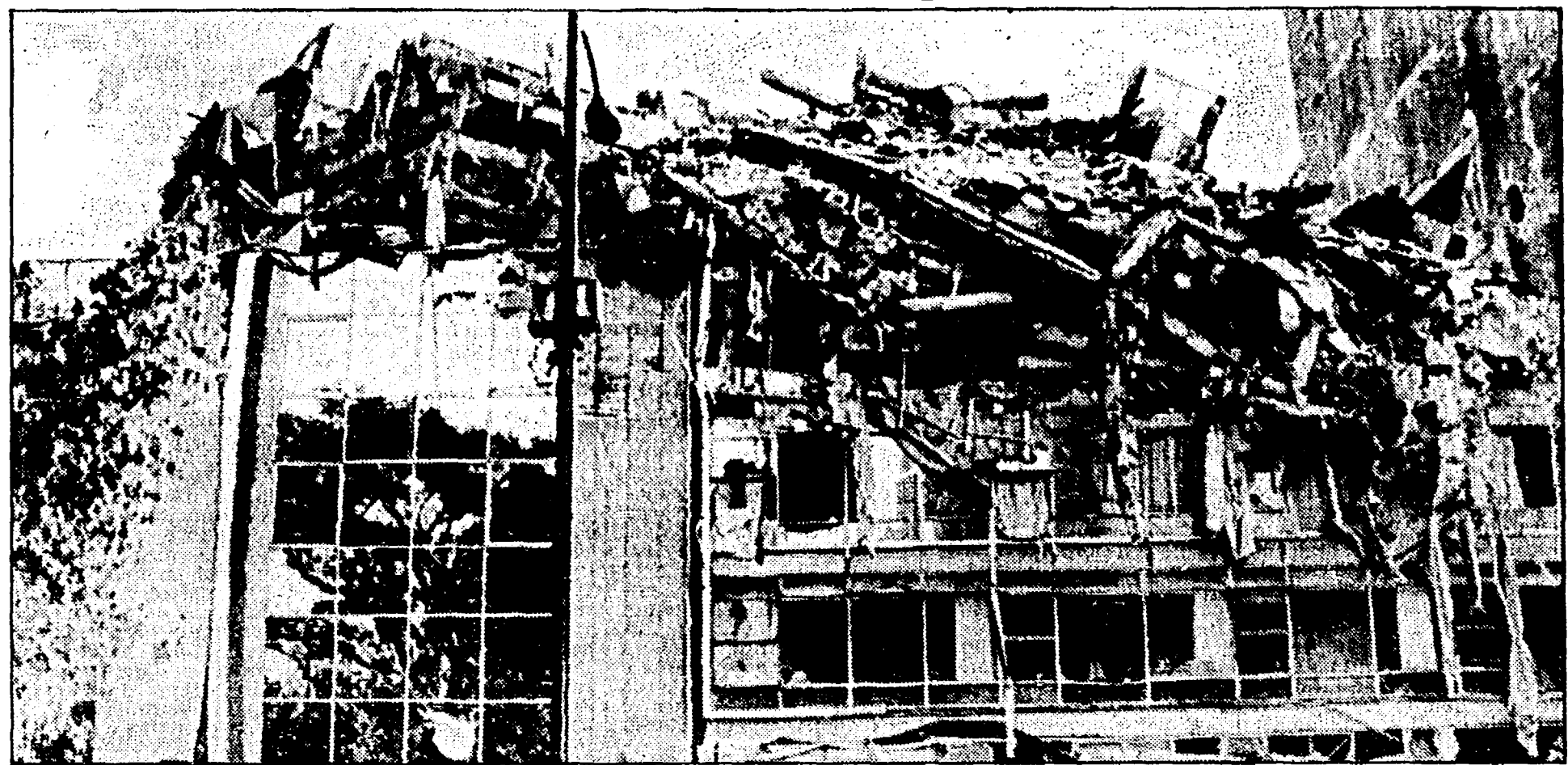


A Città del Messico, dieci giorni dopo il sisma



Dal nostro inviato
CITTÀ DEL MESSICO — Dieci giorni dopo. Le immagini, le parole, i ricordi, le domande. Ultimo giro per le strade della «Colonia Roma», per città vecchia, tra i vicoli di Tepito e di Morelos. Ultimo sguardo alle moderne rovine di Tlatelolco e della «Colonia Juárez». Si lavora dietro le transenne vigilate da soldati armati di mitraglia. Passano incolonnate squadre di «fumigadores», rombono le scavatrici, attendono le ambulanze. E un indaffararsi veloce ma apparentemente calmo, qualcosa che assomiglia ad una triste abitudine, consumata nella coscienza che la tragedia, ormai, è entrata nella tua vita, non è stata soltanto un lampo di dolore e di morte...

Sotto le macerie non sono rimasti soltanto i morti

Il nostro inviato tra i vicoli di Tepito, di Morelos, della «Colonia Roma», luoghi di miseria antica e di terribili contraddizioni. Con edifici e monumenti, crollata l'intera politica del governo

Ultimi dati: il capo del Dipartimento del distretto federale, Ramon Aguirre, ammette che «più di 4.000 morti sono stati prevenuti». I morti, intende dire, già estratti dalle macerie. Altri 1.500 sono già stati individuati ma non recuperati e 1.500 sono già scomparsi. Approssimativamente.

Entro nel Palacio Nacional, guardo dalla scalinata i grandi «murales» di Diego Rivera sulla storia del Messico. Una larga crepa attraversa il volto di Emiliano Zapata. Poco lontano, invece, nel centro medico del «Seguro Social», il grande affresco di 70 metri quadrati di Alfaro Siqueiros semplicemente non esiste più. È precipitato in polvere e calcinacci insieme al reparto oncologia, ed oggi seppellisce una parte di quei 400 (o 700? o 1.000?) pazienti e medici ancora «recuperati». Aveva, quel murale, un titolo lungo e curioso: «Apologia della futura vittoria della scienza medica contro il cancro: parallelo storico della rivoluzione scientifica e della rivoluzione sociale».

Mi sposto verso Navarre. Dei giganteschi e splendidi mosaici di Juan O'Gorman e José Chavez Morado, che ornavano ed alleggerivano le pareti esterne del grande palazzo della Secretaría de Comunicacion, non restano che pochi pezzi sbrecciati, destinati al lavoro di pulizia delle ruspe. Morado, aveva voluto suggerire la sua opera con una scritta ora finita tra i detriti: «Comunicazioni: strumento di giustizia sociale». Stacchi e speranze lontane, distrutte ben prima che la terra iniziasse a tremare.

Che cosa ha sepolto, insieme ai morti, questo terremoto? Che cosa ha lasciato in piedi dell'immagine che il Messico aveva di sé? O meglio: che cosa ha portato alla luce, dissestando il sottile intonaco della retorica e dei miti? Molte cose, ferite profonde che resteranno più a lungo dell'orrore e della pietà di quei primi istanti vissuti tra i tumuli delle macerie ed i fuochi degli incendi. Qualcosa che oggi già si comincia ad intravedere meglio.

Quel 19 settembre, nel suo capriccioso deambulante per la capitale messicana, il sisma sembra aver voluto colpire tutti i simboli del Messico moderno: i trionfi immaginari di una rivoluzione interrotta e tradita, la realtà della «mezza indipendenza» e delle «mezze democrazie» su cui è cresciuta e si è fondata la Repubblica, il falso e distorto «modernismo» delle scelte di sviluppo. Città del Messico, dunque, è rimasta in piedi, senza neppure il danno di un vetro rotto, per almeno i suoi quattro quinti. Ma come capitale, come specchio del potere messicano e della sua filosofia, è in realtà crollata tutta.

E crollata la logica del gigantismo che, voluto come simbolo di «americanità», ha rivelato sotto le scosse del terremoto i suoi piedi di

argilla. È crollata la scelta della concentrazione dei poteri e delle ricchezze, simbolo di potenza e di controllo sociale che ora lascia dietro di sé un paese decapitato, esposto inerme alle conseguenze «lunghe» del terremoto. Apparsi di stato paralizzati, sei milioni di persone senz'acqua, pericoli di epidemie, quasi tutto il sistema di comunicazioni distrutto. E le dimensioni della città che ora consentono il propagarsi delle onde del sisma all'infinito, come se un sasso fosse stato gettato al centro dello stagno. Le parti risparmiate oggi — l'immensa periferia — saranno quelle che di più pagheranno domani. Una donna, in fila per l'acqua a Nezahualcoyotl, aveva detto: «Qui le scosse le abbiamo sentite appena, ma per noi dei quartieri poveri la terra non ha mai spesso di tremare. E chissà per quanto tempo durerà».

Sui giornali di ieri lacocnicamente comunicati dei ministeri competenti: tempi im-

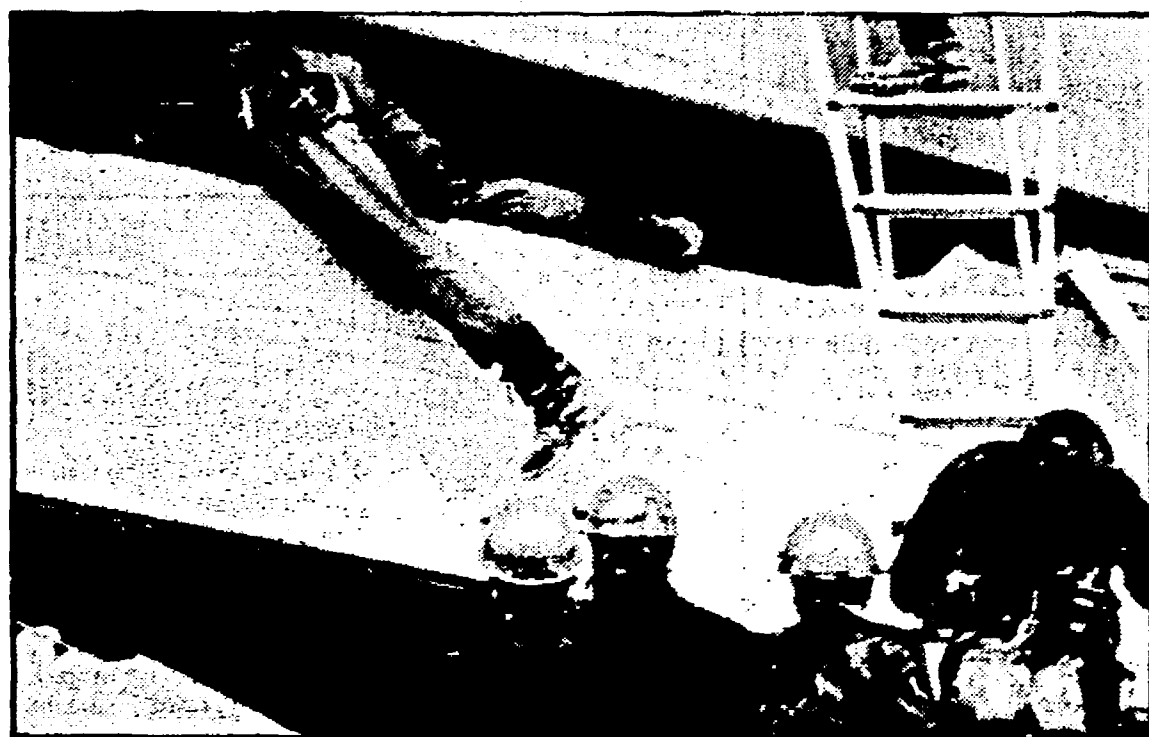
precisati (e comunque non meno di due settimane) per ripristinare l'acqua. Per i telefoni almeno sei mesi. I senza casa, inizialmente valutati attorno ai 30-50 mila, saranno presumibilmente un po' di più: dai 300 ai 500 mila. Forse un milione, sempre approssimativamente. Situazione sotto controllo. Nelle pagine interne altro annuncio: la mancanza di case in Messico è valutabile attorno agli otto milioni di abitazioni. Questo naturalmente, prima del terremoto.

È crollata anche — ed è stato il tonfo più clamoroso — tutta la politica economica del governo, la rassicurante immagine di «sovibilità» che si era sforzato di dare al paese di fronte alle banche creditrici, l'illusione che fosse possibile «regolare i conti» con il mondo dei «ricchi» e trovare la via dello sviluppo dentro l'attuale sistema delle relazioni internazionali. Come un grande riflettore, il terremoto ha impletosa-

mente illuminato la voragine dei 96 mila milioni di dollari di debito estero, l'abnorme salasso del pagamento degli interessi, l'aumento dell'inflazione, l'abbassamento dei già bassissimi livelli di vita. Non ci saranno mai risorse per ricostruire, il Messico si scopre più dipendente e più povero, e vede davanti a sé nuova dipendenza e nuova povertà.

Ed altri antichi fantasmi affiorano dalle macerie, quelli della violenza e della corruzione, altri cardini del potere messicano. Le notti del dopoteremo sono notti da sciaccia. E gli sciaccia, da queste parti, quasi sempre portano una divisa. Il segretario del sindacato trasporti di Nahuaplan, una cittadina dello stato del Messico dove passa la strada che dal nord conduce al distretto federale, denuncia: la polizia blocca e sequestra i camion carichi di aiuti, chiedendo in cambio del passaggio una «mordita», una tangente. Altra de-

La terra continua a tremare 4.600 le vittime accertate



CITTÀ DEL MESSICO — Un palazzo del centro distrutto dal terremoto (sopra) e soccorritori (sotto) alla ricerca, ormai quasi vana, di superstiti tra le macerie

CITTÀ DEL MESSICO — Ancora panico nella capitale messicana, ancora gente per le strade, crolli e rovine: alle 21,53 di venerdì (corrispondenti alle 5,53 ora italiana) la terra ha tremato per quasi 50 secondi: la scossa — la cui potenza l'istituto geologico del Messico ha valutato intorno al grado 5,5 della «scala Richter» — ha fatto ondeggiare paurosamente gli edifici. In preda al terrore gli abitanti si sono riversati nelle strade, dove moltissimi hanno poi trascorso il resto della notte.

Secondo dispacci d'agenzia la nuova scossa — la sessantunesima nel giro dei dieci giorni che ci separano dal sisma del 19 settembre — ha provocato nuove vittime, ma non si precisa né quante né dove. L'epicentro sarebbe stato ancora nel Pacifico, al largo della costa messicana, approssimativamente nella stessa zona precedente.

Intanto si continua a fare il conto delle vite umane perdute. Nella capitale i morti accertati sarebbero 4.600, un migliaio di dispersi, 8.335 i feriti. Senza tetto sarebbero rimaste 400.000 persone, ma il numero è certamente destinato a salire. E si continua a sca-

vare nelle macerie alla ricerca di eventuali sopravvissuti, forti anche della speranza che una serie di miracolosi episodi ha riacciato tra i soccorritori e tra i parenti dei dispersi. Perdura intensa l'opera di rimozione delle macerie dove sorgeva l'ospedale di Juárez. La fino all'altro ieri sono state ritrovate vive più di 200 persone, tra cui sei neonati. Si scava con le mani, rimuovendo con cautela le macerie pezzo per pezzo per evitare ulteriori crolli. E al lavoro anche una squadra di specialisti in gallerie della società petrolifera nazionale Femex, i cosiddetti «nomini-talpa», che cercano di raggiungere gli scantinati di ciò che è rimasto di un edificio di 12 piani, nella speranza di trovarvi un qualche sopravvissuto. Ma — è ovvio — ogni ora che passa la speranza si affievolisce.

Sono intanto ripartite alcune squadre di soccorso straniere, tra cui anche squadre dotate di cani addestrati. Sarebbe un sogno, anche questo, della ormai vana fatica di una tale ricerca. Secondo alcuni giornali ci sarebbe stato anche un qualche attrito sul modo di condurre le operazioni tra squadre straniere e autorità messicane. Ma un portavoce della presidenza della repubblica messicana lo ha smentito decisamente.

nuncia: ai posti di blocco attorno alle zone sinistrate i militati non lasciano passare le squadre di volontari. Un soccorritore francese è stato minacciato con il mitra d'ordinanza e derubato del portafoglio. Poco più tardi ha visto i soldati che si spartivano il bottino insieme ad un ufficiale. Polizia ed esercito invitano a tenersi lontani nottetempo dalle zone colpite. Dicono che potrebbero essere pericolose. E parlano con evidente cognizione di causa. Riordino nella memoria le immagini di questi giorni. Non ricordo di aver mai visto un soldato scavare. Il ruolo dell'esercito, della polizia è stato solo quello di ordine, o meglio, di disordine pubblico. Ma giovani come ho visti tanti, sempre, ovunque ci fosse bisogno. Ed anche meno giovani, uomini e donne, tra le macerie, nei centri di soccorso, agli incroci delle strade. Il contrasto è stato netto. Da una parte gli apparati di Stato, inefficienti e tardivi, incapaci di uscire da una dimensione puramente repressiva; dall'altra una società civile viva nonostante tutto, e forte nel momento del dolore e della solidarietà.

«Due Messico» distinti, la cui separazione la retorica ufficiale non riesce più a celare. Che cosa nascerà da questo contrasto? Impossibile dirlo per ora.

Entro nell'antico quartiere di Tepito, regno di contrabbandieri e di prostitute, di pugiliatori (si dice che qui i bambini nascono «con los guantos puestos»), di piccoli artigiani e di venditori ambulanti. Passo tra i vicoli stretti, tra case disassiate dal terremoto. La gente è tutta per le strade, accampata, riunita attorno ad improvvisati centri di distribuzione di acqua, viveri e medicinali. Un gran cartello dice: «Tepito resta in piedi».

Tepito è un quartiere poverissimo e nero, ma con una forte identità culturale. Un pezzo di città conservato a suo modo omogeneo nel disfacimento del tessuto urbano. Giorni fa è arrivato l'ordine di sgombero, ma la gente non se ne vuole andare. Abbiamo detto ai militari che se entrano sarà la guerra — dice un giovane che sembra un leader — sapremo ricostruirlo noi da soli il nostro quartiere». Da tempo la speculazione ha puntato gli occhi su questo quartiere e fatiscante quartiere in pieno centro. Andarsene vorrebbe dire non tornare più. Ma le ruspe, dicono, non passeranno, neppure se arriveranno insieme ai carri armati.

Neanche a Tlatelolco se ne vogliono andare. E neanche a Morelos, a Navarre, a Doctores, a Cuahuatemoc. I comitati dei Dedesalajados, quelli per i rifugiamenti idrici nei quartieri della periferia, quelli dei volontari dei soccorsi, sono tutti nell'auditorium della scuola di economia del Politecnico, a discutere nell'aria densa e fumosa di una riunione insieme a studenti e professori, esponenti di organizzazioni sindacali e professionali. Il terremoto, con il suo carico di dolore e la sua forza di verità, sembra aver smosso qualcosa di ancora inorme ma profondo, creato coscienza ed organizzazione.

Ultimo giro per le strade di Città del Messico devastata. Ed hai come l'impressione di muoverti lungo una fragile frontiera: di qua il mondo sviluppato, di là quell'America latina di cui il Messico è la porta geografica e politica, il magma ribollente delle contraddizioni e delle ingiustizie che il terremoto ha portato a galla. Ed attraverso le breccie aperte in questa frontiera oggi passano cose decisive per l'avvenire di tutti.

Massimo Cavallini

PRESTITI

PROCEDURA RAPIDA

“Capisco, ma vede... è una cosa un po' complicata ottenere subito un prestito”

“Non occorre altro. In pochi giorni potrà disporre dei suoi 20 milioni di prestito.”

Ottenere un prestito è molto più semplice, facile e rapido di quanto crediate. Basta entrare nella banca giusta, naturalmente. La Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, per esempio. Qui le esigenze del cliente non vengono messe in coda. Naturale che sia così: una Cassa di Risparmio ha come scopo principale quello di appoggiare le iniziative e l'intraprendenza, sia dei privati che delle aziende.

Così chi entra alla Cassa di Risparmio di Genova e Imperia non viene sopraffatto da linguaggi oscuri, non deve sottostare a procedure lente né accettare a scatola chiusa modalità rigide e immutabili. Al contrario: ognuno può spiegare le sue esigenze, sicuro di essere non solo ascoltato, ma anche capito e consigliato.

E, a dimostrazione di questo, ecco un fatto concreto: ben quattro proposte di prestito, ciascuna studiata per esigenze specifiche, diverse fra loro. Diverse, ma con una piacevole caratteristica in comune: la rapidità con cui viene messa a disposizione la somma. Questo grazie al fatto che bastano pochi, essenziali documenti per ottenere il credito. Vediamo le caratteristiche di questi prestiti.

Specialprestito Personale
Riservato ai lavoratori dipendenti, ai pensionati, a chi, insomma, ha un reddito fisso. Finanzia un'ampia gamma di necessità (ma anche di «capricci»): dall'acquisto dei mobili, ad una vacanza; dai corsi scolastici dei figli, all'auto nuova o alla barca e, naturalmente, molte altre cose ancora.

Specialprestito Immobiliare
Si rivolge ai proprietari di immobili che intendono ristrutturare o restaurare la propria casa, ma copre anche le spese per i lavori condominiali. Non solo: può essere utilizzato come saldo per il prezzo d'acquisto dell'immobile senza che quest'ultimo sia gravato di ipoteca.

Specialcredito Professione
È uno «strumento» riservato ai professionisti e viene incontro ad una precisa esigenza: l'acquisto di attrezzature, mobili per ufficio, computer e quanto ha attinenza con l'attività svolta. Le modalità di restituzione di questo prestito offrono varie possibilità e interessanti novità.

Specialcredito Imprese
Per le aziende è pronto un tipo di prestito con una caratteristica molto interessante: copre interamente l'investimento. L'importo va da un minimo di 30 ad un massimo di 300 milioni e viene erogato direttamente con semplice presentazione delle fatture per acquisti di macchinari, utensili, computer, registratori di cassa, automezzi, mobili per ufficio.

Dunque ogni domanda trova una risposta precisa. E chiara. La trasparenza del meccanismo, infatti, è, insieme alla procedura rapida, il punto di forza di Specialprestito e Specialcredito.

Ma c'è un altro punto di forza: la solidità, la serietà, il particolare modo di operare della Cassa di Risparmio di Genova e Imperia. Una banca che privilegia la Liguria, che dà credito a chi vive e lavora in Liguria e che in Liguria è veramente di casa. I suoi 129 sportelli sono letteralmente ovunque nella nostra regione, anche nei centri più piccoli.

Cassa di Risparmio di Genova e Imperia
Una Banca un po' speciale

